

“Sono innocente
perché sono innocente”

Pierre Goldman

★★★★★
FILM DELLA
CRITICA
SNECCI

CÉSAR 2024
PREMIO CÉSAR
MIGLIOR ATTORE

Arieh Worthalter

QUINZAINE
DES CINÉASTES
CANNES 2023
FILM DI APERTURA

Arthur Harari

IL CASO GOLDMAN

un film di Cédric Kahn

IL CASO GOLDMAN

un film di
Cedric Kahn

CAST ARTISTICO

Arieh Worthalter - Pierre Goldman
Arthur Harari - Avvocato Kiejman
Stéphan Guérin-Tillié - Il presidente
Nicolas Briançon - Avvocato Garaud
Aurélien Chaussade - L'avvocato generale
Christian Mazzuchini - Avvocato Bartoli
Jeremy Lewin - Avvocato Chouraqui
Jerzy Radziwilowicz - Alter Goldman

CAST TECNICO

Cédric KAHN - Regia
Cédric KAHN - Sceneggiatura
Nathalie HERTZBERG - Sceneggiatura
Benjamin ELALOUF - Produttore
Nathalie DENNES - Produttore associato
Antoine CARRARD - Casting
Patrick GHIRINGHELLI - Fotografia
Yann DEDET - Montaggio
Erwan KERZANET - Suono
Sylvain MALBRANT - Suono
Olivier GUILLAUME - Suono
Yov MOOR - Post produzione
Delphine PASSANT - Post produzione
Guillaume DEVIERCY - Scenografia
Alice CAMBOURNAC - Costumi
Damien SAUSSOL - Direttore di produzione

DISTRIBUZIONE:
MOVIES INSPIRED

UFFICIO STAMPA:



US - UFFICIO STAMPA

Alessandro Russo, alerusso@alerusso.it, +39 349 3127 219
Federica Aliano, info@us-ufficiostampa.it, +39 393 9435 664

SINOSSI

Nel novembre del 1975 inizia il secondo processo a Pierre Goldman, attivista di estrema sinistra condannato in primo grado all'ergastolo per quattro rapine a mano armata, una delle quali ha causato la morte di due farmacisti. In secondo appello, Goldman sostiene la sua innocenza e, in poche settimane, diventa un'icona della sinistra intellettuale. Alla difesa c'è il giovane avvocato Georges Kiejman, ma il rapporto con il suo assistito presto si fa teso. Goldman, sfuggente e provocatorio, rischia la pena di morte e rende incerto l'esito del processo.







NOTE DI REGIA CEDRIC KAHN

Attivista politico, autore di rapine a mano armata, icona letteraria, figlio dell'Olocausto... Il processo a Pierre Goldman è un universo a sé, un caso molto più grande dell'aula di un tribunale. C'è, innanzitutto, il periodo: siamo a metà degli anni '70 e gli ideali rivoluzionari degli anni '60 si stanno dissolvendo. Così come il processo a OJ Simpson è stato una finestra sull'America degli anni Novanta, il processo a Pierre Goldman ha rappresentato una finestra sulla Francia degli anni Settanta. Gli ideali degli anni '60 sono stati corrotti in un mondo che è tornato all'imperialismo e al capitalismo e ha voltato le spalle alla rivoluzione. Analogamente al processo a OJ Simpson, il processo a Pierre Goldman ha rappresentato una politicizzazione di un caso legale segnato da questioni sociali e ideologiche. La sceneggiatura si è basata, innanzitutto, sulla ricerca documentaria. Nathalie Hertzberg e io abbiamo intervistato a lungo Georges Kiejman e André Chouraqui, ricostruendo gli atti quotidiani del processo a partire dagli articoli di giornale. Ci siamo preoccupati di creare una narrazione il più efficace possibile, rafforzando il suo contenuto con la fusione di

elementi provenienti dai due processi a Pierre Goldman. Utilizzando il modello dell'udienza a porte chiuse, abbiamo cercato di mettere in scena le dialettiche che entrano in gioco: l'intensità di Goldman, il rigore di Kiejman, il tradimento di Garaud, il senso di imparzialità del giudice che presiede l'udienza, ecc. La parola diventa uno strumento funzionale alla regia, come una macchina da presa: può dirigere il nostro punto di vista, o addirittura crearlo. La vita di Goldman scaturisce nella nostra immaginazione come un film a sé stante, che esiste al di fuori dei confini temporali del film e di quelli fisici dell'aula di tribunale. L'altro elemento narrativo pregnante è il pubblico del tribunale, presente in ogni momento. Queste persone generano un altro punto di vista ed esercitano una maggiore pressione sui relatori e sul giudice che presiede l'udienza. Influenzano la giuria, ma anche lo spettatore. La presenza del pubblico contribuisce a far capire che un processo è anche un'arena in cui si svolge uno scontro: è un incrocio tra uno spettacolo e la ricerca della verità. Al centro del film c'è l'antagonismo tra Goldman e Kiejman. Attraverso questo conflitto, un'unica storia rivela due destini contrapposti: Goldman e Kiejman sono entrambi ebrei polacchi nati in Francia in ambienti umili. Entrambi sono il frutto di un passato tragico. La loro origine è quasi identica, eppure i loro destini non potrebbero essere più distanti. Questa simmetria contrapposta si manifesta nell'attrazione che i due uomini esercitano l'uno sull'altro, che però è attraversata da rivalità e da sensi di colpa: Kiejman, il brillante avvocato parigino che ha successo in ogni luogo, e Goldman, l'idealista traviato che non è riuscito a rendere eroica la propria vita, perché perseguitato dai suoi demoni.

- *Cédric Kahn*



INTERVISTA A CÉDRIC KAHN

Qual è stata la genesi del film?

Ho scoperto Pierre Goldman una quindicina di anni fa attraverso il suo libro *Memorie oscure di un ebreo polacco nato in Francia*. Ciò che mi ha colpito non è stata la sua innocenza, ma il suo linguaggio straordinario: il suo stile, la sua dialettica, il suo pensiero. Mi dissi che dovevo farne qualcosa di quel libro e dovevo fare al cinema. Mi sembra che il più grande risultato di Goldman sia stato la sua assoluzione, della quale il libro è stato catalizzatore. La sinistra dell'epoca impazzì per quel testo, organizzando comitati di sostegno che crearono un contesto molto particolare per il secondo processo. A parte questo, la vita di Goldman è stata segnata da una serie di fallimenti, drammi e rinunce. Così ho scartato l'idea di un biopic e mi sono detto che il film da realizzare doveva essere legato al processo.



Com'è scaturita l'idea?

Il progetto ripartì grazie all'incontro fortuito con la sceneggiatrice Nathalie Herzberg, con la quale ero stato in contatto quando avevo scoperto il libro e che all'epoca aveva anche iniziato a documentarsi. Il giorno successivo a quell'incontro, capii che dovevo basare il film sul secondo processo. Chiamai Nathalie, prendemmo un caffè e lei disse di essere assolutamente d'accordo. Riattivò i suoi canali: Michael Prazan (autore di una biografia di Goldman), Georges Kiejman e Francis Chouraqui, i suoi avvocati... Poi, Nathalie si mise a ricostruire il processo da sola, utilizzando gli articoli di giornale: un lavoro minuzioso di oltre 300 pagine. È stato come modellare un blocco di argilla. In seguito, ci siamo chiusi in casa e abbiamo scritto la sceneggiatura a partire da tutto quel materiale, seguendo più o meno la trama naturale del processo.

I dialoghi sono fedeli ai verbali del processo o avete riscritto qualcosa?

Abbiamo innanzitutto mescolato i due processi, attingendo dal suo libro e incorporando elementi che erano stati scoperti dopo l'udienza... Ci siamo presi parecchie libertà, ma allo stesso tempo siamo rimasti molto aderenti ai fatti: l'arringa di Kiejman è quasi identica parola per parola, così come quella del pubblico ministero.



Non è forse la difficoltà di rendere giustizia il tema centrale di questo film, al pari della storia di Goldman?

Assolutamente sì ed è questo che mi ha affascinato. Volevo che lo spettatore si trovasse nei panni di un giurato e che, nel corso del dibattimento, potesse formarsi una propria opinione. In assenza di prove, come nel caso Goldman, ciò che rimane è solo il linguaggio. Il linguaggio nell'arena di un tribunale serve a costruire punti di vista e convinzioni, ed è qualcosa di vertiginoso! Un'udienza è un match linguistico, è pura dialettica. Il vero soggetto di questo film è la dialettica.

Il libro di Goldman non l'aveva convinta della sua innocenza: vedendo il film noi ce ne convinciamo, grazie al suo carisma, ma anche all'intensità e all'impegno del suo interprete, Ariele Worthalter.

Goldman dice: "Sono innocente perché sono innocente." Questo era il primo titolo che avevo scelto per il film. Ho rinunciato perché sarebbe stato troppo astratto... che frase però! Ma quello che lei dice di Ariele è il più bel tributo che si possa fare a un attore. Ariele è così dentro al personaggio che ci dà accesso a tutta la complessità di Goldman. Nell'affrontare il ruolo, mi ha posto una sola domanda: è innocente oppure no? Non avevo una risposta, perché questa è la domanda del film. Ma ho detto ad Ariele di non avere esitazioni: doveva interpretarlo come se fosse innocente.

Il dialogo iniziale tra Kiejman e Chouraqui è inventato?

Sì, è una scena immaginaria. Ad essere autentiche sono le lettere: Goldman voleva davvero licenziarlo una settimana prima del processo. Kiejman lo difese nonostante la sua ostilità e diffidenza, e ciò non fa che accrescere il suo merito.

Lo stile essenziale della messa in scena è stato pensato fin dall'origine?

Faceva parte del progetto fin dall'inizio. Quando ho proposto a Nathalie Herzberg e Benjamin Elalouf, il produttore, di fare un film basato solo sul processo, ho naturalmente pensato che ciò significasse niente musica, niente flashback: un film ridotto "all'osso". Non per ragioni cinematografiche, ma etiche. Se avessimo iniziato a usare i flashback o la musica, avremmo favorito un punto di vista e generato dell'empatia. Invece, volevo che lo spettatore si trovasse nella posizione del giurato. Quindi la forma doveva essere la più asciutta possibile. In questo film non c'era spazio per l'abbellimento. Il soggetto ha dettato la forma. Volevo mostrare l'oratoria di un processo e la difficoltà di dispensare giustizia. L'aspetto interessante del caso Goldman è che non è stato realmente risolto. Quello che mi interessava era che la verità ci sfugge, ma anche che verità diverse si scontrano. Tutte le testimonianze, sia a favore che contro l'imputato, sono sconvolgenti. Ognuno viene scosso nelle sue convinzioni. Un processo è fatto di verità e di storie umane. Il giovane vedovo che racconta come ha trovato la moglie insanguinata non aggiunge nulla di decisivo al caso, ma la sua testimonianza è straziante.



Il caso Goldman racconta un fatto accaduto cinquant'anni fa, eppure il film appare fortemente attuale. Per esempio, sulla questione della polizia.

Mentre scrivevamo il film, è stato subito evidente come le dinamiche sociali dell'epoca fossero le stesse di oggi. La società odierna è scissa allo stesso modo tra l'estrema sinistra e l'estrema destra. Sulla polizia, Goldman è molto radicale, mentre Kiejman rappresenta un punto di vista più moderato: dice in pratica che alcuni agenti di polizia sono razzisti, ma che l'istituzione non lo è. Per quanto riguarda l'avvocato della parte civile, egli afferma di parlare a nome della Francia, quella vera, della gente onesta, contrapposta all'intelligenza parigina di estrema sinistra. Anche questo risuona come attuale: l'idea dell'élite contro il popolo, di Parigi contro la provincia, eccetera. Era già tutto lì.

Il film è attuale anche perché mostra la necessaria complessità della giustizia, in un momento storico in cui la giustizia sommaria dei social media provoca danni.

Credo che i commenti giornalistici abbiano sempre influenzato l'esito dei dibattiti. Ciò che accade al di fuori dell'aula del tribunale influenza le decisioni dei giurati. Nel caso di Goldman, è ovvio: abbiamo letto tutta la stampa dell'epoca, che si è schierata apertamente dalla sua parte. Se la stampa si fosse schierata contro Goldman, forse non sarebbe stato scagionato dai due omicidi. Il coinvolgimento di Simone Signoret, di Régis Debray e delle *celebrità* dell'epoca, ovviamente ha giocato un ruolo importante. Quel che è certo è che detesto i tribunali mediatici: che si tratti della stampa o di internet. È pieno di attivisti impegnati nelle cause più disparate, che pensano che la giustizia non stia facendo il suo lavoro e ricorrono al linciaggio mediatico. Tovo questo pericolosissimo. Quando un caso esce sui social, non c'è scampo: la persona accusata è spacciata, morta definitivamente sul piano sociale, che sia colpevole o innocente.



In questo senso, il film è un potente tributo allo stato di diritto. Nonostante le zone d'ombra del processo, questo film non esalta forse la giustizia come istituzione fondamentale della nostra democrazia?

Non so se esalti la giustizia, ma coloro che la applicano sicuramente sì. Goldman è stato assolto per mancanza di prove, e questo è un fatto incontestabile.

In questo teatro della giustizia, Pierre Goldman è un "attore" sensazionale, una "star".

Volevo che il pubblico avesse dei dubbi su di lui, ma volevo anche dargli una possibilità. Le comparse in aula non conoscevano il copione e abbiamo girato seguendo l'ordine cronologico del processo. A metà delle riprese, ho chiesto a qualcuno di fare delle interviste a degli spettatori nell'aula del tribunale. È stato chiesto loro se pensassero che Goldman fosse innocente o colpevole. Molto spesso hanno risposto che volevano che fosse innocente. Questa risposta definisce cosa sia il carisma. Goldman aveva un carisma che attirava le persone. La cosa incredibile è che Goldman ha convinto tutti cinquant'anni fa e Arieh riesce a convincere tutti al giorno d'oggi! La magia di Goldman ha funzionato di nuovo!

Un altro tema importante del film è l'ebraismo.

L'ebraismo, sì, ma direi soprattutto la questione dell'essere "un figlio della Shoah", come Goldman si definiva. Questo è ovviamente un aspetto molto importante della sua storia. La questione si cristallizza nell'antagonismo tra Goldman e Kiejman, entrambi figli della Shoah, ma con due destini diametralmente opposti. Goldman era l'"ebreo maledetto" e Kiejman l'"ebreo resistente". Kiejman ha trasformato il suo background in una forza positiva volta al successo. Entrambi erano figli di ebrei comunisti, i cui genitori avevano abbandonato la religione. Questo è ciò che il padre, Alter, racconta della madre biologica di Pierre: cresciuta da pii ebrei, divenne un'attivista comunista. Questo allontanamento dalla religione in nome dell'ideale comunista è fondamentale per la storia degli ebrei ashkenaziti in Polonia. Poi, dal comunismo alla resistenza, il passo è breve. Come dice Goldman: "Volevo essere come i miei genitori, un eroe, per questo sono partito per unirmi alla guerriglia in Venezuela..." Lui era soffocato dalla storia dei suoi genitori, ne era l'erede, ma senza lo stesso contesto e con numerose lacune nella sua personalità. Molte persone con una storia simile hanno avuto destini complicati.



A un certo punto Goldman dice: "Negri ed ebrei sono la stessa cosa." Anche questo risuona attuale.

Goldman era molto in anticipo sui tempi sulla questione del "conflitto delle memorie" e aveva capito subito la vicinanza tra tutti gli oppressi. D'altronde viveva solo con dei neri, come mostro sullo schermo, e ciò amplia la portata del film e le questioni sollevate dal processo. Questo è importante perché non volevo fare un film strettamente ebreo-giudaico. Goldman, del resto, definiva sé stesso come un "ebreo nero".

Con la parola "negro", che oggi potrebbe essere disapprovata, lei ha rispettato la terminologia dell'epoca. Goldman però la usa nel suo senso nobile, nella tradizione di Césaire o Senghor.

Ho esitato molto, ma ho scelto di rimanere fedele alle parole di Goldman. Nel suo libro scrive: "Ho sognato che i miei figli sarebbero stati ebrei con sangue negro." Una frase magnifica.

Visivamente, il film si svolge a porte chiuse, come su un palcoscenico teatrale. In questo contesto così particolare, come ha lavorato con il suo direttore della fotografia, Patrick Ghiringhelli? Sul set le direttive per girare erano le seguenti: sala piena, riprese molto brevi, reazioni del pubblico in diretta, tre macchine da presa in ogni

momento. Era una via di mezzo tra una ripresa classica e una registrazione. Non ho mai inscenato le reazioni del pubblico. Ho solo dato a ogni gruppo un punto di partenza: voi siete i fan di sinistra di Goldman, voi gli amici delle Antille, voi le vittime oppresse, voi state dalla parte della polizia... e questo è tutto. Non ho detto altro, ognuno seguiva il dibattito e reagiva in base al gruppo di appartenenza. Potevo sentire ad orecchio per l'intensità delle reazioni, se gli attori erano bravi o meno. In tempo reale! Il set è stato costruito interamente su un campo da tennis. Era illuminato dall'alto, attraverso un tetto di vetro, utilizzando la luce naturale. Abbiamo girato molte riprese per poter filmare tutti: ogni sequenza è stata ripetuta in media dalle venti alle trenta volte! Dopo ogni ripresa, riposizionavamo le macchine da presa per riprendere ciò che non avevamo ancora girato. Guardavo i miei tre schermi e dirigevo ogni cameraman in diretta con un auricolare. Ero un po' come il regista di una diretta sportiva! Alla fine, la regia dipende molto da ciò che si predispone a monte e con il tempo, finisco per credere più nell'allestimento che nella regia.

Quindi ha avuto molto materiale da selezionare e assemblare con il suo montatore, il grande Yann Dedet?

Avevamo un'infinità di riprese ed eravamo scoraggiati ancor prima di iniziare! Abbiamo cominciato con calma, guardando tutto il materiale con i nostri tre schermi in parallelo. Dicevamo "camera B, camera A, ecc." Abbiamo preselezionato tutte le parti che ci interessavano e da quel materiale abbiamo cominciato il montaggio. È stato un lavoro estremamente minuzioso, perché dare priorità al parlato si è rivelato un compito enorme. Dovevamo trovare il giusto equilibrio tra l'immagine e il suono per renderlo perfetto. Abbiamo montato molto ad occhi chiusi. Lo abbiamo fatto tenendoci per mano con Yann, che è stato un partner ideale.

Mi sembra che la forza del film arrivi anche dagli attori, tutti straordinari, partendo dai protagonisti fino alle comparse.

Per Antoine Carrard, il mio direttore del casting, era chiaro che la ricostruzione del processo sarebbe stata credibile se nel film non ci fossero stati attori conosciuti, e non ci fosse stata alcuna gerarchia tra comparse, figuranti e attori. Abbiamo girato un film davvero comunista!

Come ha scelto Arieh?

Dopo che aveva letto tre battute avrei potuto dirgli: "Fermati, va bene!". Era talmente evidente... Aveva tutto quello che serve per interpretare Goldman: il fisico, l'intelletto, la potenza. La parola che mi viene spontanea per riassumere il lavoro di Arieh è "densità", perché lui porta questa densità in tutto ciò che fa. Lo si vede fin dalla prima inquadratura, quando è seduto nella sua cella, con gli occhi rivolti al cielo. Mi è piaciuto anche il fatto che lo si sente prima di vederlo, grazie alle sue lettere. Si sente parlare il personaggio e si percepisce la complessità della sua psiche ancor prima di vederlo in faccia. È come se la voce del vero Goldman precedesse l'attore. E Arieh dà a quella voce un corpo e un volto molto convincenti. Durante le riprese è stato fondamentalmente autonomo e non ho avuto bisogno di dargli molte indicazioni. Direi che ha interpretato Goldman con la sua stessa storia.



Georges Kiejman è interpretato da Arthur Harari, un attore-cineasta come lei. Assomiglia fisicamente a Kiejman e anche la sua performance è magnifica.

Come Kiejman, Arthur è a un livello superiore sia fisico che mentale. È eloquente, preciso, cerebrale. Credo che dia un ritratto molto fedele di come era Kiejman: un uomo di grande intelligenza, capace di controllare le proprie emozioni. Ci siamo incontrati nel bel mezzo del lockdown, una panchina del parco. Nella mia mente ho visto il suo volto adattarsi a quello di Kiejman. Georges Kiejman ci ha aperto la sua porta, ci ha raccontato il suo processo e si è **dimostrato disponibile e affabile**. Ci ha lasciato pochi giorni fa. Spero che il film renda omaggio al suo talento e alla sua intelligenza.

Nicolas Briançon interpreta l'avvocato Garraud, che difende brillantemente la causa della polizia e delle vittime.

Aveva interpretato la parte del cattivo in uno dei miei film, *L'avion*. Anche lui per me era una scelta ovvia. È un attore nel senso più nobile del termine, perfetto per vestire i panni di un avvocato. Ma anche gli altri sono molto bravi. Stéphane Guérin-Tillié, che interpreta il presidente, Aurélien Chaussade, che impersona il pubblico ministero... Hanno dei ruoli molto complessi che interpretano in modo straordinario.

Anche gli altri due avvocati di Goldman sono molto bravi, e Chloé Lecerf, che interpreta la moglie di Goldman, è fantastica...

Ho avuto la sensazione che stesse difendendo qualcosa che andava oltre il suo ruolo, proprio come Arieh: un onore, una storia... Non è un'impresa da poco interpretare una donna nera che affronta la giustizia dei bianchi. Anche Maxime Tshibangu, che fa parte della compagnia teatrale di Joël Pommerat e che interpreta Lautric, è egualmente fantastico e toccante. Paul Jeanson, che ha il ruolo dell'agente a cui hanno sparato l'agente cui hanno sparato, è altrettanto convincente. Così come Priscilla Martin, che veste i panni della giovane donna umiliata da Kiejman, in una sequenza che trasuda disprezzo di classe e prepotenza maschile, è a dir poco incredibile. La sua scena è un piano sequenza che dura sei minuti. Jerzy Radziwilowicz, che interpreta Alter Goldman, è venuto dalla Polonia per girare questo film: pur avendo



una sola scena, è rimasto tre settimane seduto su una panchina! Immagino che abbia accettato il ruolo perché sentiva che conteneva qualcosa di forte. La sua scena è l'elemento cardine del film. Abbiamo avuto attori provenienti da diverse esperienze e formazioni e questo ha creato un vero e proprio effetto di troupe.

Sono brave anche le comparse che non hanno battute.

Sì. Ulysse Dutilloy, che interpreta Jean-Jacques Goldman, ha preso molto sul serio il suo ruolo. La donna che dà volto alla suocera la suocera di Pierre Goldman, Ruth, è molto commovente, anche solo per il suo aspetto. C'è il gruppo delle Antille, il sosia di Régis Debray... È impossibile nominare tutti, ma ognuno di loro è fondamentale per il film.

Ciò che colpisce è che questo film molto essenziale, quasi minimalista, ha tuttavia una densità di temi estremamente forte.

Il film parla della giustizia e della sua complessità, dei bambini della Shoah, della condizione dei neri, ma anche dei "petits Blancs", coloro che si sentono umiliati e disprezzati perché privi di voce. Anche loro hanno diritto alla loro verità, al rispetto per ciò che hanno vissuto. Non amo particolarmente le idee di Garraud, l'avvocato delle vittime, ma è innegabile che a volte dica cose piuttosto sensate. Quel processo ha radunato un microcosmo preciso della società francese del tempo... un'epoca in cui la giustizia era bianca e maschile, e in un certo senso nulla è davvero cambiato.



CÉDRIC KAHN

Cédric Kahn ha iniziato come apprendista montatore per il film di Maurice Pialat *Sotto il sole di Satana* (1987) per poi realizzare nel 1990 il suo primo cortometraggio, *Les dernières heures du millénaire*. Due anni dopo ha presentato in anteprima il suo primo lungometraggio *Bar des rails* al Festival Premiers Plans, che è stato in seguito selezionato alla Settimana della Critica di Venezia. Il suo film successivo, *Trop de bonheur* (1994) ha vinto il Prix Jean Vigo, mentre *La noia* ha vinto il Prix Louis-Delluc nel 1998. Nel 2001 è in concorso al Festival di Cannes con *Roberto Succo*, poi dirige *Luci nella notte* (2004) con Carole Bouquet e Jean-Pierre Darroussin, presentato in concorso ufficiale alla Berlinale, *L'avion* (2005) con Vincent Lindon e Isabelle Carré, *Les regrets* (2009) con Valeria Bruni-Tedeschi e Yvan Attal e *Une vie meilleure* (2011) con Guillaume Canet e Leïla Bekhti. Dopo una prima esperienza di attore in *N'oublie pas que tu vas mourir* (1995) di Xavier Beauvois, lo ritroviamo in *Alyah* (2012) e *Les anarchistes* (2015), entrambi di Elie Wajeman, *Tirez la langue, mademoiselle* (2013) di Axelle Ropert, *Un amore all'altezza* (2016) di Laurent Tirard e *Dopo l'amore* (2016) di Joachim Lafosse. Come regista, nel 2014 ha vinto il Premio speciale della giuria al Festival di San Sebastián per *Vie sauvage* con Mathieu Kassovitz e nel 2018 Anthony Bajon ha vinto l'Orso d'argento come miglior attore al Festival di Berlino per *La prière*. Kahn è apparso anche in *Cold War* (2018) di Pawel Pawlikowski, *Marche ou crève* (2018) di Margaux Bonhomme e nell'episodio *Isabelle* (2018) della serie *Chiami il mio agente!* in cui interpreta sé stesso accanto a Isabelle Huppert. Il suo undicesimo lungometraggio, *Fête de famille* (2019), vede nel cast Catherine Deneuve, Emmanuelle Bercot e Vincent Macaigne. Del 2023 sono *Il caso Goldman* e *Making Of* con Jonathan Cohen, Denis Podalydès e Stefan Crepon.



DISTRIBUZIONE:
MOVIES INSPIRED

UFFICIO STAMPA:



US - UFFICIO STAMPA

Alessandro Russo, alrusso@alerusso.it, +39 349 3127 219
Federica Aliano, info@us-ufficiostampa.it, +39 393 9435 664